

IL TARATANTALEO OVVERO L'ESSERE COMPRENSIVO.
CHARLES NODIER PERSONAGGIO DI ALEXANDRE DUMAS

Gabriella Bosco

Je ferai demain mon second chapitre, s'il pleut
CHARLES NODIER, *Moi-même*

Avez-vous lu Montaigne, Charron, Rabelais et Sterne?
Si vous ne les avez pas lus, lisez-les. Si vous les avez lus, il faut les relire
Ibidem

La vérité est inutile
CHARLES NODIER, *Jean-François les Bas-bleus*

La storia del taratantaleo di Nodier è singolarmente poco raccontata. Stupisce, perché le implicazioni sono numerose e saltano agli occhi. Bisogna, è vero, prenderla alla lontana e accordare al singolo dettaglio la dovuta importanza. Ricordare, innanzitutto, dove la storia appare.

Si dirà allora che la versione scritta è di Alexandre Dumas, il quale la include nel ritratto d'omaggio dedicato all'amico Nodier, contenuto nel primo capitolo del romanzo *La Femme au collier de velours*¹, capitolo intitolato *L'Arsenal*. Il cenacolo che si riuniva la domenica sera intorno al bibliotecario Charles Nodier, alla sua ammiratissima figlia Marie e alla moglie Désirée è il contesto insomma in cui la storia prende corpo. L'espressione non è casuale, il taratantaleo infatti, prima di ogni altra cosa, è un corpo. Piccolo, certo, ma fatto di materia. Di una materia capace, al caso, di rigenerarsi.

¹A. Dumas, *La Femme au collier de velours*, Alexandre Cadot, Paris, 1850 (successivamente inserito nella raccolta *Les Mille et un fantômes* e precedentemente pubblicato in quattro puntate nel *Constitutionnel*). La vicenda che dà titolo al romanzo si svolge nella Parigi del 1793, la donna con il collarino di velluto è Arsène, danzatrice e amante di Danton, con la quale lo scrittore tedesco Hoffmann passa una notte d'amore per poi scoprire, il mattino successivo, trovando la donna morta, che il collarino di velluto serviva a nascondere la realtà: Arsène era stata ghigliottinata come il suo amante Danton, e quella sottile striscia di velluto copriva il taglio della lama. Questa storia sarebbe stata raccontata *in articulo mortis* da Nodier al giovane Dumas, con l'implicito incarico di renderla immortale attraverso la scrittura.

Se si tiene conto della data d'uscita della *Femme au collier de velours*, il 1850 – sei anni ormai dopo la morte di Nodier, sopraggiunta proprio all'Arsenal il 27 gennaio del 1844 al termine di una fase di suo progressivo spegnimento e abbandono graduale della volontà di vivere –, bisogna fare un salto indietro di un quarto di secolo per risalire alle origini della vicenda. Esattamente ventisette anni prima, nell'agosto del 1823, Nodier, all'epoca poco più che quarantenne ma già passato attraverso molteplici traversie politiche, la morte di ben due figli, Térrence nel 1816 e Amédée nel 1822, entrambi in tenerissima età, e nel pieno del turbine di entusiasmo per tutto ciò che gli pareva avere a che fare con il demonio – letterariamente parlando –, venne nominato bibliotecario dell'Arsenal, essendo improvvisamente deceduto il suo predecessore, l'abbé Grozier. Questa nomina, che da un lato concretizzava uno dei sogni più confessabili di Nodier, quello di vivere tra i libri, ma che d'altro canto rappresentava per la famiglia uno spostamento temuto e inviso alla periferia di Parigi – tale era infatti allora il quartiere dove si trovava la biblioteca – si rivelò ben presto essere invece l'inizio di una stagione, l'ultima per Nodier, che sarebbe durata una ventina d'anni, di innegabile centralità della sua figura. L'edificio inizialmente era apparso ostile alla moglie Désirée, abituata all'appartamento di rue de Province, di proporzioni molto più ridotte, ma molto più borghesemente sistemato: lo aveva visto immerso in una bruma malinconica che incupiva tutto il quartiere, per lei terra sconosciuta, la via era deserta, le alte sale piene di silenzio le era parso non avessero più niente da dire ai vivi. E invece, proprio quell'edificio diventò presto meta di pellegrinaggi assai autorevoli da parte dei più grandi nomi della cultura dell'epoca. E la periferia, così, divenne per certi versi centro. Prendere parte alle serate dell'Arsenal diventò una moda, come testimoniano autori di diari e memorie che ne fanno continua menzione.

E al tempo stesso quello di Nodier si qualificò sin da molto presto come un cenacolo alternativo, rispetto ad altri più ufficiali. Lì si andava certo per farsi vedere, come negli altri salotti in auge, ma anche per vedere e per sentire. Notre Dame de l'Arsenal, come l'avrebbe simpaticamente soprannominata Victor Hugo approfittando dell'occasione per autocitarsi², cioè Marie, era oggetto di comune ammirazione. Si faceva a gran gara per sedersi al suo fianco, le si dedicavano componimenti, se ne ascoltavano rapiti le esibizioni. Antoine Fontaney fece una malattia della propria passione per lei³. Alfred De Musset a sua volta rimase impigliato in una imbarazzante faccenda di scambi poetici⁴. Le signore mogli che a loro volta

² L. Séché, *Annales romantiques*, juin 1908, p. 195.

³ Ecco alcuni versi (imitati da Byron) che, nel pieno dell'innamoramento, Antoine Fontaney le dedicò: "Tout vous rappelle à moi. Mais ce divin sourire, / Ce front pur et céleste ou la candeur respire, / Ces yeux dont le regard plonge et pénètre en nous, / Marie, où les trouver quand on est loin de vous?". Sono versi tratti dal componimento *À Marie* (una delle *mélodies* incluse nella raccolta A. Fontaney, *Ballades, mélodies et poésies diverses*, Hayet-Delaunay-Robet, Paris, 1829, dove figura a p.132).

⁴ M. Souriau, *Histoire du Romantisme en France*, t. 1, éd Spes, Paris, p. 131. De Musset aveva trascurato l'Arsenal per qualche tempo, Marie gli aveva allora mandato un richiamo all'ordine in versi (sia pure non composto da lei, bensì da Édouard Grenier che, nella speranza di venir incoraggiato da Nodier

frequentavano le riunioni dell'Arsenal, così come le poche scrittrici interessate, erano più critiche nei confronti della giovane donna, di cui volentieri dicevano che non era una bellezza. Ma che suonava abbastanza bene il piano e che vestiva con disinvoltura⁵, oltre ad avere la battuta pronta⁶.

Per i temperamenti maschili meno amorosi, comunque, c'erano ben altre attrazioni: le storie che Nodier raccontava appoggiandosi con il gomito al camino del salotto, quello stesso camino che tuttora si ammira entrando in biblioteca, nell'attuale prima stanza dove si viene accolti quando si arriva.

Intorno alle cinque veniva servita la cena, spesso una semplice zuppa di cavoli con pane nero o patate saltate in padella, ma a volte anche dodici ostriche, che erano la passione di Nodier. Bisognava arrivare presto però, se si voleva assaggiarle, perché sparivano subito. Tre o quattro coperti c'erano sempre, oltre a quelli della famiglia. Venivano regolarmente de Cailleux, direttore dei musei, il barone Taylor che presto partendo per l'Egitto lasciò il suo posto vacante, Francis Wey che Nodier amava come un figlio, il cui accento della Franca Contea batteva quello dello stesso Nodier, e Dauzats. Cui si sarebbero uniti Hugo, Lamartine, de Musset, Balzac, Sainte-Beuve, Alfred de Vigny, Delacroix, Jules Janin, Liszt... Spesso arrivavano all'ultimo momento altri commensali, senza annunciarsi – non era necessario. L'importante era che non si fosse in tredici. In quel caso, veniva allestito un secondo tavolo accanto a quello principale, e venivano spostati lì alcuni dei presenti. A meno che un quattordicesimo non giungesse in extremis a risolvere la situazione.

Poi, se era domenica – giorno designato per le riunioni canoniche – si passava nel salone (gli altri giorni gli ospiti erano ricevuti con meno protocollo in camera di Madame Désirée, la moglie di Nodier) per la serata vera e propria, durante la quale si danzava, Marie suonava e soprattutto lui chiacchierava, presa la posizione classica con il gomito sul camino. Un paio di ore, dalle otto alle dieci, erano quindi riservate alle *causeries*: qualunque cosa raccontasse, tutti stavano a sentirlo tanto grande era la sua dote di *conteur*. Poi, quando decideva che bastava così, andava a sedersi in poltrona e diceva: “Fine della prosa. Passiamo ai versi. Suvvia”⁷. E

gli aveva portato a leggere versi di suo pugno), cui lui rispose. In cinque giorni si scambiarono cinque sonetti. L'intero intreccio è ripreso da Édouard Grenier, nei suoi *Souvenirs littéraires* (Alphonse Lemerre, Paris, 1894), alle pp. 76-80.

⁵ Louise Colet, nel secondo capitolo di *Lui* (sottotitolo: *roman contemporain* – romanzo che scrisse in risposta a *Elle et lui* di George Sand nel quale la scrittrice aveva evocato la propria storia d'amore con Alfred de Musset, per raccontare a sua volta la propria relazione con “lui” – pubblicato in feuilleton nel “*Messenger de Paris*” tra l'agosto e il settembre del 1859 e poi in volume da Michel Lévy nell'ottobre dello stesso anno), avrebbe ritratto Marie, “la muse aimée de ce salon”, come un po' sfacciata e di bellezza comune, impudicamente libera di ballare il valzer con chi voleva. Louise Colet si era infatti rammaricata di esser stata costretta, lei invece, dal marito di allora, ad apparire infagottata in un abito di velluto nero chiuso fino al collo, al punto da venir scambiata, da colui che per i suoi giri di danza aveva preferito in quell'occasione la bruna Marie, per una quaker.

⁶ É. Grenier, *Souvenirs littéraires*, cit., p. 72: “Elle a de l'esprit, très acéré à l'occasion”.

⁷ M. Mennessier Nodier, *Charles Nodier. Épisodes et souvenirs de sa vie*, Librairie Académique Didier et C^{ie}, Paris, 1867, p. 304.

sollecitava Hugo e Lamartine a recitarne. Dalle dieci all'una invece s'inanellavano danze e controdanze. Nodier però preferiva le carte: a lungo gli era piaciuto sfidare gli amici a *bataille*, gioco nel quale si riteneva invincibile; ma aveva poi ceduto al gusto del secolo e aveva accettato di cimentarsi con l'*écarté*⁸. Abbastanza presto, comunque, lui si ritirava per andare a dormire. Per quanto riguarda gli invitati invece, prima delle tre difficilmente la compagnia si scioglieva del tutto.

Spesso erano serate in maschera, in cui ognuno indossava un costume di suo gradimento. Marie ad esempio poteva apparire vestita da contadinella Louis XIII. Il 4 novembre, la Saint Charles, tutti gli ospiti diventavano *carlistes* per fare gli auguri al padrone di casa.

Come non amava i treni che ai suoi occhi spoetizzavano il viaggio, e come non disdegnava le comuni superstizioni – oltre al tredici, temeva il sale rovesciato, il venerdì, i ragni – così Nodier era rimasto fedele a tutte le tradizioni: la *galette des Rois*, i *beignets de carnaval*, il *jambon de Pâques*. Mai avrebbe omesso di proporli alle festività designate. La ragazza che aiutava in cucina non c'era sempre, e anche quando c'era spesso dimenticava il sale. Nodier sopperiva in quei casi alla mancanza aggiungendo allegria. Vari testimoni raccontano della domenica in cui, invitatesi più persone del solito, Madame Désirée si trovò a poter servire un unico pollo, inesorabilmente insufficiente. Per timore appunto che non bastasse, tutte le persone di famiglia risposero con un diniego alla proposta di Nodier (toccava a lui fare i pezzi e distribuirli): coscia, ala o petto. Cosicché, al terzo rifiuto, di cognata, figlia e moglie in rapida successione, Nodier sorridendo ipotizzò che il pollo avesse una magagna, visto che nessuno ne voleva. Tutti capirono e le porzioni, tagliate piccole, bastarono⁹.

I posti a tavola erano per lo più fissi. Ci si guadagnava una certa posizione a furia di assiduità. Dumas dovette battersi un bel po' con Hugo, per arrivare a sedersi accanto a Marie, ma da quando si conquistò la vicinanza il posto gli venne riservato, salvo circostanze eccezionali, anche se era in ritardo. Lamartine intanto distrattamente tuffava il cucchiaino in un vaso di marmellata, sin dall'inizio della cena, tenendosi la sua piccola levriera accucciata ai piedi cui allungava pezzettini di pane dopo averlo accuratamente sminuzzato per darglielo, dato che lo detestava.

All'Arsenal si parlava una lingua fatta di espressioni codificate, che solo i frequentatori abituali conoscevano. Se qualcuno mancava per un po', partito in viaggio o preso da altre occupazioni, al suo ritorno rischiava di non capir più che cosa gli altri si dicessero. Era una delle passioni di Nodier, il neologismo.

Ma veniamo alle premesse della nostra storia. Prima di battersi per poter sedere vicino alla musa locale, Dumas dovette sudare sette camicie. Non fu impresa facile, inizialmente, farsi accogliere nel cenacolo. Tardò del resto qualche anno a

⁸ *Ivi*, p. 305.

⁹ A. Hugo, *Victor Hugo raconté par un témoin de sa vie*, t. 2 (1819-1841), Librairie Internationale-Lacroix, Verboeckhoven et C^{ie}, Paris-Bruxelles, 1863, pp. 78-sgg.

decidere di presentarsi per ottenere il diritto d'iscrizione nel libro fraterno di quella falange illustre. Accadde non prima del 1828, all'epoca in cui Nodier stava scrivendo il *Roi de Bohème* e preparava un'edizione delle sue *Œuvres* pur continuando ad assicurare la sua collaborazione a varie testate giornalistiche. Aveva il tempo contato, riposava pochissimo e non poteva accordare udienze se non durante le due ore mattutine che precedevano il momento in cui si sarebbe alzato per fare colazione. Per ben due volte Dumas bussò alla porta dell'Arsenal per farsi ricevere, e a due riprese Nodier disse alla figlia di mandarlo via. La terza volta, grazie all'insistenza di Marie che trovava strano tanto accanimento nei confronti di un giovane così ammodo, l'equivoco si sciolse. Per una questione di omonimia, Nodier aveva creduto si trattasse di uno sconosciuto, un barbone che da tempo veniva a chiedergli l'elemosina dicendo di chiamarsi Alexandre Dumas. Chiarito il fraintendimento, si poté festeggiare, il giorno del terzo tentativo, la nascita di una di quelle amicizie granitiche che non riescono a intaccare né il tempo, né la morte, e neppure la gloria, e che si trasmettono, inalterate, di generazione in generazione¹⁰.

L'edificio dell'Arsenal si trovava, sulla prosecuzione del quai des Célestins, addossato alla rue Morland, esattamente dove si trova adesso, e dominava il fiume, grande edificio come si diceva prima un po' cupo all'epoca e triste d'aspetto. Nodier era un uomo adorabile, senza un vizio ma pieno di difetti, di quei difetti affascinanti che rappresentano l'originalità dell'uomo di genio. Sapeva all'incirca tutto ciò che è dato all'uomo di sapere. E poi, Nodier aveva il privilegio tipico dell'uomo per l'appunto di genio: quando non sapeva inventava, e quello che inventava era sempre ben più ingegnoso, più colorato, più probabile della stessa realtà. Era insomma capace, se parliamo del suo modo di raccontare, di far sembrare verosimili tutti gli aneddoti e di dar loro un tale effetto di reale che ascoltandolo si era obbligati a riconoscere: se i fatti che aveva narrato non erano andati esattamente come lui li aveva raccontati, ebbene, era come li aveva raccontati lui che avrebbero dovuto andare¹¹. È vero anche che spesso confondeva il sogno con la realtà. Con tanto amore aveva accarezzato le fantasie della sua immaginazione, che aveva finito per credere alla loro esistenza. Thérèse Aubert, la Fata delle Briciole, Inès de la Sierra per lui erano esistite.

In quella costruzione che vista di fuori appariva un po' pesante, fu così che una sera Dumas, ormai di casa, mentre Antoine Fontaney e Alfred Jehannot se ne stavano in disparte, tristi in mezzo alle risate degli altri, come uomini che dovendo morire giovani presagiscono vagamente la tomba, mentre il barone Taylor seduto in un angolo, immobile e muto, sognava di un nuovo viaggio che gli avrebbe permesso di regalare alla Francia un altro quadro spagnolo, un bassorilievo greco o un obelisco egiziano, mentre Alfred de Vigny ancora ignaro della sua futura trasfigurazione degnava mescolarsi alla folla degli uomini comuni; mentre Alphonse de Lamartine ritto davanti al camino faceva scivolare ai piedi dei presenti l'armonia

¹⁰ M. Mennessier Nodier, *op. cit.*, pp. 291-297.

¹¹ Ch. Weiss, *Journal*, t. 2 (1823-1833), Pingaud-Jacquín, Besançon, 1903, p. 75.

dei suoi bei versi, e mentre Victor Hugo lo guardava e lo ascoltava come Eteocle doveva aver guardato e ascoltato Polinice; mentre Madame Hugo, Adèle, giocherellando con le ciocche dei suoi bei capelli, se ne stava sdraiata a metà sul canapè, come stanca della parte di gloria che anche lei doveva portare, e ancora mentre Madame Nodier, Désirée, buona e dolce si aggirava tra tutti, e Madame de Tercy, sua sorella, le stava accanto, spirituale e benevola, Dumas dunque si avvicinò al camino, avendo visto che il padrone di casa si accingeva al racconto. E quando si metteva in posizione, tutti tacevano. Era il saggio alle prese con il poeta, la memoria in lotta con l'immaginazione. Non solo, poi, Nodier era affascinante da ascoltare; lo era anche, e quanto, da vedere. Il suo lungo corpo smilzo, le braccia magre, le mani pallide, il lungo volto pieno di una malinconica bontà, tutto questo si armonizzava a pieno con una voce vagamente modulata. Aveva, sembrava di credere ad ascoltarlo, assistito alla creazione del mondo e attraversato i secoli trasformandosi. Sia detto, anche, che su questa teoria della trasformazione aveva idee assai ingegnose. Secondo Nodier i sogni non erano altro che il ricordo di giorni trascorsi su un altro pianeta, reminiscenza di ciò che era stato un tempo. E pure gli accadevano casi assolutamente singolari. Un giorno in cui cercava dei lepidotteri, era l'epoca della sua vita, la prima delle tante, che aveva dedicato alla storia naturale, durante un soggiorno in Styria, paese di rocce granitiche e alberi secolari, era salito su uno di questi alberi per raggiungere una cavità che aveva intravisto; aveva infilato la mano dentro alla cavità come aveva l'imprudente abitudine di fare, e aveva sentito qualcosa di flaccido e vischioso che cedeva alla pressione delle sue dita. Aveva rapidamente ritratto la mano e guardato: due occhi brillavano di fuoco fosco in fondo alla cavità. Nodier credeva al diavolo, come si è ricordato. Così, vedendo quei due occhi che gli avevano evocato quelli di bragia di Caronte, aveva intrapreso un movimento di fuga. Poi però aveva riflettuto, era tornato indietro, aveva preso una piccola ascia e, misurando la profondità del buco, aveva incominciato a fare un'apertura nel punto in cui presumeva dovesse trovarsi l'oggetto sconosciuto. Al quinto o sesto colpo d'ascia il sangue era colato dall'albero proprio come sotto la spada di Tancredi il sangue era colato dalla foresta incantata del Tasso. Ma non era stata una bella guerriera ad apparirgli, bensì un enorme rospo, rimasto incastrato nella cavità dell'albero dove era sicuramente stato portato dal vento quando era della misura di un'ape. Da quanto tempo era lì? Da duecento, forse trecento anni, cinquecento magari. Era lungo cinque pollici, largo tre.

C'era qualcosa di misterioso, per Nodier, nella longevità del rospo. E quel qualcosa piaceva alla sua immaginazione. Conosceva tutte le storie di rospi centenari o millenari, per lo più rimasti prigionieri. E di che cosa vivevano quei poveretti, quando rimanevano così incastrati per tempi immemorabili? Avevano la loro pelle, rispondeva Nodier. Aveva infatti studiato un piccolo rospo che aveva fatto la muta sei volte durante un inverno e che sei volte aveva inghiottito la pelle vecchia. Quelli che vivevano per secoli e millenni, l'inazione totale in cui erano costretti a restare, la sospensione di vita a una temperatura che non permetteva nessuna dissoluzione e che

non rendeva necessaria la riparazione di nessuna perdita, l'umidità dei nascondigli che garantiva la loro e che impediva la fine per disidratazione, tutti questi elementi parevano a Nodier ragioni sufficienti per convinzioni in cui fede e scienza si mescolavano. Antoine Fontaney emergeva dalla tristezza, quando sentiva il padrone di casa raccontare le sue storie. "Monsieur Nodier si racconta e si rivela in prima persona, non solo quando parla dei suoi ricordi, o evoca le sue memorie, ma altrettanto nelle poesie, nei romanzi, nelle novelle: è lui che riconosciamo in tutti i suoi personaggi; è lui, con i suoi gusti semplici e naïf, con la sua scienza gentile; è dappertutto lui, con il suo amore per i vecchi libri e per i fiori. I suoi eroi e le sue eroine sono tutti botanisti, bibliomani, filologi; sono cospiratori; sono proscritti; sono poeti, sono esaltati, mistici; a volte sono esagerati e visionari; tutti sono un po' quello che è o che è stato il loro autore. In realtà, mai scrittore si è dipinto a tal punto in ogni pagina dei suoi libri"¹². Questo ebbe a dire il pover'uomo, una domenica sera, a Dumas, dopo che entrambi avevano silenziosamente ascoltato le parole di Nodier. Dumas, un po' alterato a sentir parlare di uno scrittore, là dove era un narratore orale che aveva dato prova delle sue facoltà camaleontiche, gli rispose, trattenendosi, con condiscendenza: "Che differenza tra Nodier che scrive e Nodier che racconta! Quando racconta è pittore; quando scrive non è che incisore!"¹³.

Ma lui, Nodier, indifferente a questi inutili distinguo, che del resto non sentiva, la cui voce gli scorreva accanto come fosse l'acqua fresca di un ruscello, ricominciava a raccontare. E si trattava, un'altra sera, come spessissimo del resto, di un sogno che aveva fatto. "La strana storia di un uomo ricco, noto fino a quel giorno per la delicatezza dei suoi costumi, uno spirito quanto mai elevato e il giudizio retto, che decise un giorno, di colpo, di far sistemare l'interno del suo palazzo in base a un progetto dei più fantasiosi. Quando i muratori ebbero finito il lavoro senza capirlo, come i legislatori moderni quando fanno molte delle loro leggi, il proprietario di quel labirinto di pietra scelse per abitarvi un torrione, isolato e quasi inaccessibile, per raggiungere il quale si doveva passare attraverso gallerie praticabili solo grazie a infinita pazienza e coraggio; attraverso scale strette, che alternativamente salivano e scendevano, tagliate da corridoi scuri e confusi che non portavano da nessuna parte o riconducevano il visitatore deluso al punto da cui era partito; sotto pannelli di pareti pericolanti, e su un pavimento seminato di trappole e detriti, o spaccato da gradini ingannevoli che offrivano al piede un punto d'appoggio quanto mai mobile e pericoloso. Tutte le porte mascherate a metà sembravano preparate per impedire da lì a poco qualunque accesso, come se al di là ci fosse la torre della fame. Il manovale, straordinariamente stupito di ciò che doveva costruire, aveva lasciato al di sopra e al di sotto, e ai lati di quella chiusura incompleta, solo uno stretto spazio tutto ingombro di calcinacci e di ostacoli, che poteva fungere da passaggio d'emergenza in circostanze estreme, a qualcuno che fosse incalzato dal terrore o in preda a un accesso. Tutte queste difficoltà, così stranamente complicate, non erano però nulla se paragonate a quelle che

¹² A. Fontaney, *Des Œuvres de M. Charles Nodier*, "Revue des Deux Mondes", 1832, tome 8.

¹³ A. Dumas, *Causeries familiares* III, "Le Grand Journal", novembre 1864.

spaventavano la vista avvicinandosi a ponti instabili che erano stati arrangiati tra un appartamento e l'altro, tra una stanza e l'altra, e la cui costruzione era stata lasciata volontariamente incompiuta. Mal appoggiati con estremità flesse su pavimenti trapannati dai tarli o in mortase cadenti; pencolanti, scabrosi, impervi, a volte formati d'un solo tronco d'abete, simile a quello che il cacciatore di camosci sospende sul torrente di montagna o sui crepacci, sovrastavano sotterranei profondi ma visibili, irti, come certi rifugi di guerra, di tutte le armi che erano state trovate nell'arsenale del vecchio castello, sciabole piantate obliquamente, baionette ficcate in terra sul loro manico, fasci di alabarde. L'uomo solitario viveva nel suo impenetrabile asilo, in cima a tutte quelle rovine, come lo stilita sulla sua colonna, e portava lassù ogni settimana, tramite una carrucola, qualche alimento essenziale che condivideva con i gufi rannicchiati negli incavi del suo ritiro. Fu uno spaventoso suicidio che durò tre anni. Ci si accorse un giorno poi che la carrucola aveva smesso di girare, e che il cesto non saliva più. Ci vollero molte precauzioni e vari giorni perché i muratori riuscissero a giungere alla dimora del triste e folle castellano, allestendo passaggi sicuri per poter tornare. Riuscirono comunque ad arrivare alla sua camera e lo trovarono morto nel letto. Un dettaglio mi parve particolarmente straordinario in questa storia, lungi dall'essere comune, e che non avevo mai trovato scritta da nessuna parte. Era morto dolcemente, dissero, e almeno in apparenza nel corso di una meditazione che non mancava di gradevolezza, perché la sua mano poggiava ancora distesa su un libro aperto. Nel suo ritiro egli aveva annotato vari volumi, e anche redatto alcuni scritti. Le sue considerazioni erano sane e istruttive. Le sue composizioni graziose e semplici." Dopo una breve pausa, molto ben studiata, Nodier aveva concluso il suo racconto così: "Ci sono privilegi singolari riservati a un'immaginazione che è giunta al più alto grado possibile di eccentricità"¹⁴. E poi aveva ancora aggiunto: "Le incisioni di Piranesi sono la traduzione dei miei incubi. Autoritratti".

Era presente quella sera anche Balzac¹⁵, che ne approfittò per intrattenersi con Nodier sulla materia di cui sono fatti i sogni, riconoscendo nel suo interlocutore un esperto di sonnambulismo. In una lettera a Madame Hanska, parecchi anni più tardi, datata 17 luglio 1844, Balzac le rivelò che Nodier gli aveva fatto strabilianti

¹⁴ La versione scritta di questo racconto, intitolato *Piranèse*, figura in Ch. Nodier, *Œuvres complètes*, IX, *Contes en prose et en vers*, Eugène Renduel, Paris, 1837, pp. 194-197.

¹⁵ La sera, verosimilmente, cui allude Jules Levallois, riferendo di un episodio raccontatogli dall'amico Gustave Planche: "À l'une des soirées du dimanche, dont le souvenir est resté si vivant, le critique se trouva auprès d'une dame de province très désireuse de voir des écrivains célèbres; tous, pensait-elle, devaient être beaux. Je lui donnai le bras, racontait le critique, et je la conduisis près d'une table de jeu, où se trouvaient Eugène Delacroix, qui ressemblait à une sorcière, Sainte-Beuve, qui avait l'air d'une portière, et Balzac, véritable type du toucheur de bœufs'. La dame demeura interloquée. Il n'est pas sûr qu'elle se soit jamais remise d'une si funeste déception" (*Mémoires d'un critique*, à la Librairie illustrée, Paris, 1895, p. 133). Critico letterario, "Gustave le cruel", come lo definiva de Musset, frequentava abbastanza assiduamente le serate dell'Arsenal e, per lo meno fino a quando Nodier non venne eletto all'Académie française (il 24 ottobre 1833, con cerimonia di insediamento il successivo 26 dicembre), gli si era dimostrato alquanto favorevole, al punto da scrivere un articolo elogiativo a lui dedicato ne *L'Artiste* del 23 ottobre 1831.

confidenze in quell'occasione, assicurandogli tra le altre cose "che era riuscito in molte circostanze a indurre i propri sogni". Balzac, fiero, aveva chiosato: "Anche io a volte ci riesco".

Il fatto è che quella serata aveva preceduto di parecchio il sopraggiungere di un dissidio, tra Nodier e Balzac. Motivato in origine da un altro racconto, e dalle conseguenze che entrambi ne avevano derivato, senza presagirne la portata. Si tratta della storia da cui siamo partiti, quella insomma del taratantaleo. Una notazione lessicale, prima di riportare la storia. Dumas, che ne è stato prima di oggi il solo trascrittore integrale, usa inizialmente il termine "taratantello", poi lo corregge nella versione più nota attribuendo l'errore al tipografo¹⁶. Nodier, relativamente all'invenzione dei nomi, avrebbe detto che, sicuramente, le scienze devono avere una loro lingua, lingua che non deve avere nulla dell'abbandono scanzonato, delle molli circonlocuzioni della lingua familiare; lingua che deve essere concisa, ma che dica tutto ciò che deve dire; che deve essere rapida, ma deve sapere dove va a parare; al caso, che deve essere tecnica, per sfuggire al rischio della vaghezza, ma positiva nelle sue accezioni e invariabile nel suo uso. Soprattutto, precisava Nodier, doveva essere formata da elementi intelligibili per il pensiero, da nozioni accessibili allo studio. Il fatto è, disse una sera, nel pieno di una chiacchierata di natura per l'appunto etimologica, che le cose hanno un nome vero, un nome che appartiene loro, nome che ogni uomo deve usare quando le vedono per la prima volta, e questo grazie alla virtù di una facoltà innata che è il marchio distintivo della sua specie. E come, si chiedeva retoricamente Nodier in quell'occasione, quel nome, ogni nome, si è formato nei sensi, prima di manifestarsi tramite la parola? Attraverso quali affinità si è legato tanto intimamente agli affetti più simpatici, più teneri, più elevati dell'umanità? Da dove risulta l'accostamento meraviglioso che lo lega con tanta pregnanza alle nostre prime credenze religiose, alle nostre prime favole poetiche? Non tentò di spiegarlo. Quel che è certo, disse, è che scaturisce sempre dal pensiero del nomenclatore ingenuo che è stato preposto alla formazione delle lingue, unico ad aver avuto la missione di crearle, essendo questo un privilegio vietato alle persone sapienti¹⁷.

Occorreva a Nodier, per decidersi a iniziare un racconto, una certa preparazione. Sembrava allora un uomo intirizzito dal freddo che si riscaldasse a poco a poco sotto l'influenza di un benefico raggio di sole e che emergesse dal suo torpore per tornare alle sensazioni comuni della vita. Così si sollevò appoggiando le due mani ai braccioli della poltrona, andò con passo languido e un po' trascinato simile alla

¹⁶ A. Dumas, *La Femme au collier de velours*, cit. p. 84. Il taratantello, in effetti, sarebbe piuttosto un salume tipico dell'Italia meridionale, fatto con pancetta di tonno, il cui nome deriverebbe da quello della città di Taranto. Nelle edizioni successive del romanzo, Dumas soppresse del tutto la versione erronea, di cui non era comunque responsabile.

¹⁷ Argomentazioni molto simili a quelle con cui intrattenne quella sera i suoi ospiti, Nodier le scrisse successivamente nell'articolo intitolato *Des nomenclatures scientifiques*, inizialmente pubblicato nel "Bulletin du Bibliophile" n° 23 e poi incluso nel volume *De quelques livres satyriques et de leur clef* (Techener, Paris, 1834) in cui i singoli articoli riportano la paginazione originale. I brani assimilabili al racconto orale qui evocato figurano alle pp. 4-8.

sua voce ad appoggiarsi con il gomito al camino, lasciò che la sua dolce e placida figura s'illuminasse un istante dell'aureola del ricordo e cominciò¹⁸. Dumas riportò il racconto, come si diceva inizialmente, nella *Femme au collier de velours*. Presappoco, scrive che Nodier disse quella sera: “Voi tutti ignorate – non è vero? – il taratantaleo... Io invece, io lo conosco, lo conosco a memoria. Potrei raccontarvi i costumi, le abitudini, i capricci del taratantaleo. Persino i suoi amori, potrei raccontarvi, se non fossero stati per lui superflui”. Fatto assai raro, uno degli attenti ascoltatori quella sera lo interruppe. Era proprio Dumas. “Come lo avete scoperto, questo taratantaleo di cui sapete tutto?”

Nodier, riaccomodando il gomito sulla mensola del camino, come di chi si accinga a un racconto per lui stesso particolarmente gustoso, riprese: “Avevo diciotto anni e mi occupavo, come sapete, di entomologia. Abitavo all'epoca a un sesto piano e mi dedicavo a esperimenti con il microscopio sugli infinitamente piccoli. Ben prima di Raspail, vi confesso, avevo scoperto tutto un mondo di microrganismi invisibili. Un giorno, dopo aver sottoposto a esame l'acqua, il vino, l'aceto, il formaggio, il pane, tutte le cose insomma su cui si fanno di solito gli esperimenti, presi un pizzico di sabbia bagnata dalla grondaia, lo posai sul vetrino del microscopio e applicai l'occhio alla lente. Vidi allora muoversi un animale curioso, che aveva la forma di un velocipede, munito di due ruote che agitava velocemente. Lo osservai, lo disegnai, lo esaminai talmente a lungo che quasi mi dimenticai di avere un appuntamento. Me ne ricordai d'un tratto e allora scappai via, lasciando il microscopio là com'era, con il pizzico di sabbia sul vetrino e il taratantaleo che vi abitava. Quando rientrai era molto tardi. Ero stanco. Andai a letto e dormii come si dorme a diciott'anni. Solo l'indomani mattina, aprendo gli occhi, mi ricordai del pizzico di sabbia, del microscopio e del taratantaleo. Ma ahimè: durante la notte la sabbia era seccata e il povero taratantaleo che sicuramente aveva bisogno di umidità per vivere, era morto. Il suo cadaverino era sdraiato su di un fianco, le ruote immobili. Il velocipede si era fermato. Per quanto morto, però, rimaneva comunque una varietà curiosa di effimero, e il suo cadavere meritava di essere conservato, né più né meno di quello di un mammut o di un mastodonte. Solo, bisognava che prendessi, lo capite bene, precauzioni assai più grandi per manipolare un animale cento volte più piccolo di un acaro rispetto a quelle necessarie per spostare un animale dieci volte più grosso di un elefante. Mi servii dunque di una piuma, della barba di una piuma, per trasportare il pizzico di sabbia dal vetrino del microscopio a una scatolina di cartone destinata a diventare il sepolcro del taratantaleo, ripromettendomi di mostrarlo al primo scienziato tanto coraggioso da venir fin lassù a quel mio sesto piano. Ci sono poi così tante cose cui pensare quando si hanno diciotto anni, che non stupisce se mi dimenticai del cadaverino dell'effimero. Tre mesi, dieci mesi, forse addirittura un anno. Poi un giorno la piccola scatola mi capitò in mano. Volli vedere quali cambiamenti avesse prodotto quell'anno sull'animale. Il cielo era coperto, si mise a piovere, un vero e proprio temporale. Per vedere meglio, avevo avvicinato il microscopio alla finestra e versato sul

¹⁸ A. Dumas, *Causeries familières*, III, cit.

vetrino il contenuto della scatoletta. Il cadavere era sempre immobile, sdraiato sulla sabbia. Ma il tempo, che ha tanta presa sui colossi, sembrava aver dimenticato l'infinitamente piccolo. Stavo insomma contemplando il mio effimero, quand'ecco che una goccia di pioggia sospinta dal vento cade di colpo sul vetrino del microscopio, e inumidisce il pizzico di sabbia. Al contatto di quella frescura vivificante, è proprio il caso di dire, mi sembra che il taratantaleo si rianimi, che muova un'antenna, poi l'altra; che faccia girare una delle sue ruote, che le faccia girare entrambe, che riprenda il centro di gravità, che i suoi movimenti si regolarizzino. In una parola, che riviva. Il miracolo della resurrezione si era compiuto, non in capo a tre giorni, ma in capo a un anno. Dieci volte rifeci l'esperimento, dieci volte la sabbia seccò, il taratantaleo morì. Dieci volte la sabbia venne inumidita e dieci volte il taratantaleo resuscitò. Non era un effimero che avevo scoperto. Era un immortale! Con ogni probabilità il taratantaleo aveva visto il diluvio universale e avrebbe visto il giorno del Giudizio. E poi però, come spesso accade, per disgrazia, mentre mi accingevo a ripetere ancora, forse per la ventesima volta, l'esperimento, una folata di vento spazzò via il pizzico di sabbia secca e con la sabbia il cadavere del fenomenale taratantaleo. Presi così tanti altri pizzichi di sabbia nella grondaia, e altrove! Ma fu tutto inutile. Non ritrovai più l'equivalente di quello che avevo smarrito. Il taratantaleo forse era unico nella sua specie. Adesso che è andato perduto per tutti gli uomini, potrà vivere ormai solo nel mio ricordo."

Dumas, nella *Femme au collier de velours*, commenta: "Nodier si fermò. Sarebbe difficile dipingere l'effetto che aveva fatto la sua narrazione"¹⁹.

Alcune considerazioni, da parte dello stesso Dumas, risultano di grande interesse. Dice cioè che quella storia l'aveva trascritta subito, appena rientrato a casa, quella stessa notte a cavallo tra l'8 e il 9 dicembre 1831 (non si trattava di una domenica, la riunione era una di quelle più intime, per pochi, e si era svolta di giovedì)²⁰, mentre ancora gli risuonava nelle orecchie. Poiché sono passati poco meno di vent'anni tra quel lontano giorno e l'uscita del romanzo di omaggio, Dumas vuole rassicurare il lettore circa la precisione del suo resoconto. E specifica in seguito che in realtà anche Nodier aveva poi dato forma scritta al proprio racconto. Basta leggere le due versioni – suggerisce Dumas – per rendersi conto della differenza che c'è tra l'una, la sua, quasi una trascrizione stenografica, e quella di Nodier, imprecisa, appena accennata, evocata, poiché redatta quasi tre mesi dopo²¹, all'interno dell'ammirevole articolo scritto per recensire la *Lettre à Julie sur l'entomologie par M. Mulsant*²². Conviene qui riportarla, per verificare quanto afferma Dumas. Nodier in quell'articolo disquisisce sul fatto che la creazione è perfezionabile e che di certo l'era degli uomini finirà come sono finite le precedenti, e che agli uomini succederanno altri esseri più elaborati. In realtà saranno insetti, scrive Nodier, che li considera i preferiti da Dio, ma molto più grandi e per l'appunto perfetti. È in questo

¹⁹ A. Dumas, *La femme au collier de velours*, cit. pp. 41-49.

²⁰ La testimonianza è in questo caso di Antoine Fontaney, figura nel suo *Journal intime* edito postumo per Les Presses Françaises (Paris, 1925) con note e cura di René Jasinski.

²¹ A. Dumas, *Causeries familières*, III, cit.

²² L'articolo venne scritto da Nodier per "Le Temps" del 26 febbraio 1832.

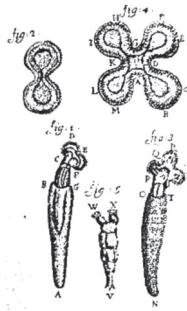
contesto che egli arriva a un certo punto a evocare l'*animalcule*, sia pure con un nome diverso rispetto a quello utilizzato da Dumas. Ecco il passo dell'articolo in questione: “[Dio] ha potuto dispensarsi – dotando gli insetti della facoltà della metamorfosi e di quella più straordinaria ancora di potersi perpetuare senza dover ricorrere all'altro sesso per una moltitudine di generazioni – di farli partecipi, loro soltanto, i favoriti della creazione, del privilegio esclusivo della sua immortalità; ma si riserva sicuramente il diritto di attribuirlo, quando sarà venuto il momento di farlo, a un oscuro animalcule che un giorno ha seminato, per capriccio o per ironia, nella sabbia delle grondaie. Centocinquant'anni fa un filosofo trovò la spoglia da tempo essiccata del tardigrado rotifero in un pizzico di polvere, sotto una vecchia tegola del suo granaio; e da quell'epoca, l'atomo vivente è ringiovanito per tre volte di mezzo secolo in mezzo secolo, facendosi ogni volta più agile, più robusto e più industrioso, in una goccia di acqua piovana”.

Dal che risulta, con evidenza, come l'appropriazione della scoperta sia stata fatta da Nodier nella versione orale della sua storia, e poi restituita, in maniera sia pure solo implicitamente esplicita, al vero padre. Chi fosse il filosofo che a fine Seicento aveva trovato il rotifero in una goccia d'acqua piovana del resto non è difficile scoprirlo. Tocca però osservare che Nodier confonde leggermente le carte parlando del tardigrado rotifero come se si trattasse di un unico essere, quando è ben noto che il tardigrado è un parartropodo mentre il rotifero è un metazoario spesso utilizzato dal primo come alimento. Lautréamont, quanto a lui, avrebbe ben distinto i due: “E così come i rotiferi e i tardigradi possono essere riscaldati a una temperatura vicina all'ebollizione senza necessariamente perdere la loro vitalità, lo stesso accadrà a te se saprai assimilare con precauzione l'acre sierosità suppurativa che lentamente si sprigiona dall'irritazione provocata dalle mie interessanti elucubrazioni”²³.

Venendo al filosofo cui accenna Nodier: se non è sbagliato chiamarlo filosofo, è certamente più appropriato considerarlo prima di tutto un ottico e poi un naturalista. Antoni van Leeuwenhoek realizzò a mano strumenti di osservazione che superavano di gran lunga in precisione e potenza i migliori microscopi dell'epoca, grazie ai quali fece scoperte – spesso favorite dal caso – di cui redigeva i resoconti nel suo diario per poi riportarli nelle numerose lettere che inviava prevalentemente ai membri della Royal Society of London for Improving Natural Knowledge affinché le sue osservazioni venissero pubblicate nella rivista scientifica della Società stessa, la *Philisophical Transactions of the Royal Society*. Ebbene: in ben tre di queste lettere, Leeuwenhoek riporta osservazioni compiute su piccolissimi esseri che lo hanno incuriosito per il “movimento della corona di denti che hanno intorno alla bocca” e il “modo curioso che hanno di chiudersi dentro la loro casa”, i rotiferi. La prima è una lettera del 25 dicembre 1702, in cui si legge: “All'esterno del piccolo scrigno, un piccolo animale una parte del cui corpo sembrava arrotondata. Di colpo apparivano, spuntando fuori da quel corpo rotondo, due piccole ruote che si muovevano lentamente. Il disegnatore, vedendo quelle due piccole ruote girare e girare nella stessa direzione, non poteva staccare gli occhi. Esclamò: – Oh, nessuno potrà dipingere un simile spettacolo, né

²³ Lautréamont, *Les Chants de Maldoror*, V (1869).

render conto di un movimento così ammirevole. Le piccole ruote erano irte di denti d'ingranaggio come le ruote di un orologio; e quando gli *animalcules* avevano effettuato il loro movimento, facevano rientrare le suddette ruote nel loro corpo, e il loro corpo tutto intero dentro allo scrigno. Poco tempo dopo, facevano di nuovo uscire una parte del loro corpo con i movimenti che ho già descritto; ma a volte invece restavano a lungo all'interno, come se vi si fossero rinchiusi". Leeuwenhoek si avvaleva della collaborazione di un disegnatore, che in quella circostanza, pur sentendosi impari alla bisogna, realizzò una composita illustrazione:



La descrizione del rotifero veniva completata in una lettera del 4 novembre 1704 e poi, con particolare dovizia di dettagli, ne era illustrato il comportamento in quella del 28 giugno 1713: “È da notare” scrive Leeuwenhoek “che un sommovimento straordinario era provocato da quella ruota nell’acqua, e che numerosissime particelle in sospensione venivano di conseguenza o vigorosamente attratte verso l’animale o rigettate lontano, mentre le più vicine, che si trovavano in asse con l’apparato rotativo, venivano inghiottite come nutrimento. Così, possiamo concludere che poiché questi piccoli animali non possono spostarsi in acqua e andare a caccia del nutrimento come fanno quelli che sono mobili, se lo procurano stando fermi e aspirandolo”²⁴. Le prime osservazioni di acqua piovana risulta comunque le avesse fatte circa mezzo secolo prima, nel 1676.

Ma Nodier riteneva, come ebbe modo di sostenere in più occasioni, che sebbene sia da considerare plagio l’azione di trarre da un autore il fondo di un’opera d’invenzione, lo sviluppo di una nozione nuova o ancora poco conosciuta, così come la formulazione di uno o più pensieri, è tuttavia vero che un certo pensiero può migliorare venendo formulato in modo nuovo, che una certa nozione può trovarsi chiarita grazie a un’argomentazione più felice e che una certa opera può trarre giovamento se al fondo viene data una forma più appropriata. E che allora sarebbe ingiusto considerare plagio quello che andrebbe invece ritenuto una semplice estensione o un utile emendamento²⁵.

²⁴ Antonii a Leeuwenhoek, *Epistolae physiologicae super compluribus naturae arcanis*, Delphis: apud A. Beman, 1719.

²⁵ Nodier scrisse un intero volume dedicato alle più varie forme di appropriazione letteraria e lo pubblicò con il titolo di *Questions de littérature légale. Du Plagiat, de la supposition d’auteurs, des supercherries qui ont rapport aux livres* (Barba Libraire, Paris, 1812; II éd.— considérablement augmentée — 1828).

Torniamo adesso a quella famosa sera, quella in cui, insinuando se stesso nella figura dello scienziato scopritore, Nodier aveva raccontato ai suoi ospiti del tarantaleo immortale. È da supporre che quella sera, quell'8 dicembre 1831, Balzac non fosse all'Arsenal. E c'è da scommettere che tre mesi dopo non avesse letto l'articolo appena citato dell'amico Nodier, quello scritto apparentemente per recensire la *Lettre à Julie sur l'entomologie* di Mulsant. Altrimenti non si sarebbe stupito poi, qualche mese più tardi, al punto da indispettirsi – mettiamo pure giocosamente – con lui, per quell'altro articolo che scrisse, intitolato *De la Palingénésie humaine et de la Résurrection*, datato 6 agosto 1832 e pubblicato nella "Revue de Paris". In quel testo Nodier parlava del futuro rinnovarsi del mondo (specificando, prima di giungere al punto focale della sua argomentazione che ad ogni buon conto, se palingenesi dovrà essere, "il cane, questo è certo, resusciterà"); e spiegava: "Dio ce l'ha dato tardi, in forma di compensazione, per servire da guida al cieco, da amico nella miseria e da consolatore assiduo e amorevole in tutti i mali della vita, ragione per cui, se la benevolenza è la prima delle attitudini resurrezionali, sono fortemente convinto che il cane resusciterà"). Tornava poi, in quel testo, sulla faccenda della finitezza della creazione: "Non ci sarà creatura finale fintantoché la creazione non sarà finita", e aggiungeva: "è così ovvio da dire che non vale la pena dirlo". Cadeva momentaneamente nello sconforto di colui che nessuno si prenderà la pena di capire: "Tale quale credo di intravederlo" (stava disquisendo dell'essere comprensivo, quello che sarà sicuramente dotato di resurrezionalità) "attraverso i due veli che me ne separano, il suo aspetto, per oscurato che sia d'impenetrabili tenebre, colma il mio cuore di speranze tanto sublimi che sono costretto a riportarne la nozione a un'intelligenza del tutto estranea alla mia miserevole natura. Ma" aggiungeva a questo temibile punto, divenendo osservatore di se stesso "ero già piuttosto avanzato nella composizione di questo piccolo scritto, quando mi accorsi che c'erano pochi pensatori in Francia tanto capaci di meditazione da leggerlo fino in fondo, e che, sulla manciata di lettori che, forse, ne sarebbero stati capaci, non uno avrebbe acconsentito a occuparsene in modo serio²⁶. Stavo dunque, come dicono i poeti, per farne omaggio a Vulcano, quello degli dei cui ho maggiormente pagato tributi del genere, quando nel momento stesso in cui stavo per compiere quell'infanticidio intellettuale, oppresso da un invincibile sonno, lo stesso che sempre mi perseguita quando mi rileggo, e con la testa appoggiata sulle mani, nell'atteggiamento che tu che leggi hai in questo momento, ovvero quello di qualcuno che si annoia, venni trasportato di colpo, dal capriccio dei sogni, in una taverna tedesca, a Vienna, Göttingen o Heidelberg, nei pressi di tre giovani studenti che s'intrattenevano sul destino futuro dell'uomo, fumando gravemente un sigaro intorno a tre pinte di birra vuote: e credetti di sentire il mio nome. Per loro, mi dissi, i miei pensieri non saranno del tutto inutili! Tre semi del mio grano effimero sono forse caduti in un terreno fertile, e germineranno per sempre al di sopra delle idee frivole e deludenti dell'umanità!... Dunque" affermava Nodier "terminai il mio lavoro in pace con la mia coscienza." E lo concluse, lasciando incertezza sulla precisa identità dell'essere comprensivo a

²⁶Questo non piacque a Balzac.

venire, ma non tanto da non rendere possibile l'assimilazione, per chi fosse stato a conoscenza degli indizi precedentemente disseminati nei suoi racconti, con l'animalcule dotato di ruote, l'ormai noto rotifero. "L'essere giunto allo stato comprensivo," scriveva, "lascia una miniera aperta alle nostre congetture, e per strano che possa sembrare da dire qui, non tollero una congettura se non quando riassume una lunga serie di fatti che non possono portare che a lei". "L'essere comprensivo," si concedeva infine, "rinascerà bello"²⁷.

Balzac, che lesse l'articolo pubblicato dalla "Revue de Paris" un po' in ritardo, mentre era a Aix-les-Bains per curarsi in seguito a una caduta che gli aveva procurato una ferita a una gamba in compagnia di Madame de Castries ma fingendo di trovarsi a Annecy, luogo da cui datò la sua lettera, probabilmente per non compromettere la signora, gli rispose sulla stessa rivista – la lettera venne pubblicata il 21 ottobre – accusandolo amichevolmente di aver tradito la scuola del disincanto che prima così egregiamente aveva illustrato grazie alle sue pungenti beffe, alla sua visione extra-lucida capace di far sentire al lettore il puzzo cadaverico di una società in decomposizione, partecipando così alla disseminazione dello spirito scettico. Ora invece, uscito dalla scuola del disincanto, Nodier era entrato in quella della palingenesia. A differenza dei contemporanei che avevano per lo più considerato l'articolo sulla resurrezione una delle solite fantasie di Nodier, Balzac lo aveva preso sul serio e ci aveva visto un virage filosofico, una rottura rispetto al sistema di pensiero precedente. Senza volergli fare la lezione, scrisse Balzac, si rammaricava tuttavia di vederlo allontanarsi dalla semplice constatazione dei fatti per rifugiarsi nella teoria, diventare una specie di sansimoniano, si angustiava nel vederlo darsi a speculazioni filosofiche fumose invece di rimanere sanamente scettico.

Per Balzac, Nodier era qualcuno che aveva rinunciato allo studio e che si era messo a prendere le sue illusioni per realtà: "Quanto a me, scrisse, non mi pronuncio sulla resurrezione, perché io studio, e siccome un fatto apparente è spesso distrutto da un fatto latente, io penso attualmente, mettendo da parte le illusioni di cui amo nutrirmi, che l'uomo deve essere una creatura finita, ma dotata di facoltà perfettibili". In pratica, Balzac vedeva l'amico ormai caduto nella sfera dei folli metafisici e dei fanatici religiosi, razza nata intorno al 1830 e che lui detestava. E lo minacciò di non potersi più fidare del suo giudizio: "Ora dovrò rinunciare al piacere di avervi mai più per censore"²⁸. Nodier non rispose alla lettera e ne seguì un raffreddamento tra i due²⁹.

²⁷ *De la Palingénésie humaine et de la Résurrection par Ch. Nodier*, "Revue de Paris", tome quarante-et-unième, Au Bureau de la Revue de Paris, Paris, 1832, pp. 81-107.

²⁸ *Lettre à M. Ch. Nodier sur la palingénésie humaine et la résurrection par M. de Balzac*, "Revue de Paris", tome quarante-troisième, Au Bureau de la Revue de Paris, Paris, 1832, pp. 168-182.

²⁹ Roland Chollet, curatore con René Guise dei due volumi che raccolgono le *Œuvres diverses* di Honoré de Balzac, tra le quali figura la lettera a Nodier sulla palingenesia umana e la resurrezione ("Bibliothèque de la Pléiade", Gallimard, Paris, 1990, t. II, p. 1206-1212), spiega nella *Notice* relativa le circostanze del soggiorno di Balzac a Aix-les-Bains. Chollet dice anche che questo è una lettera molto importante per capire l'edificio del pensiero balzacchiano.

In realtà, erano idee che Nodier covava non dal giorno in cui aveva fatto il racconto riportato da Dumas bensì, si potrebbe dire, da sempre: se è vero che del rotifero aveva già parlato a Dumas parecchi anni prima rispetto all'arrivo di quest'ultimo all'Arsenal, in un'occasione in cui Dumas molto giovane era ancora sconosciuto e Nodier lo aveva preso in giro senza farsi riconoscere. La testimonianza del resto, sia pur pubblicata parecchi anni dopo rispetto alla *Femme au collier de velours*, è dello stesso Dumas. Figura nei suoi *Mémoires*³⁰, ed è il racconto di una serata – era il 1823 – trascorsa al Théâtre de la Porte-Saint-Martin per assistere a una rappresentazione del *Vampire*, era la terza o la quarta replica della ripresa di quel melodramma, un successo di pubblico strepitoso. Il giovane Dumas, inesperto delle usanze del luogo, aveva avuto qualche difficoltà a procurarsi il biglietto e poi a raggiungere il suo posto. Ma finalmente ce l'aveva fatta e si era trovato accanto un signore in pantalone grigio, gilet cammello e cravatta nera. Era un uomo che poteva avere tra i quaranta e i quarantadue anni. Quel signore aveva posato il suo cappello sullo stallo nel quale avrebbe dovuto sedere Dumas, ma con grande gentilezza (a differenza di altri spettatori che avevano spintonato il giovane vedendolo impacciato) si era affrettato a spostarlo non appena aveva visto che il legittimo proprietario dello stallo era arrivato, e aveva poi ripreso a leggere il libro che aveva tra le mani, un *Elzévir*, che Dumas all'epoca non era ancora in grado di riconoscere. Ancora ignorante ma già molto curioso, Dumas racconta che aveva cercato di capire di che libro si trattasse. Aveva avuto qualche difficoltà, perché la costa ne era stata accuratamente coperta con una fodera di carta, ma alzandosi in piedi e potendo così sovrastare dall'alto il bizzarro vicino, aveva potuto scorgere che si trattava del *PASTISSIER FRANÇAIS*, testo il cui sottotitolo recitava *Où est enseignée la manière de faire toute sorte de pâtisserie; Très utile à toute sorte de personnes; Ensemble les moyens d'apprester toute sorte d'oeufs pour les jours maigres et autres, en plus de soixante façons*. Dal frontespizio, Dumas aveva visto che il libro era stato pubblicato ad Amsterdam, dai fratelli Louis et Daniel Elzévir. Ormai il quarto d'ora di attesa prima che lo spettacolo cominciasse era trascorso ampiamente, eppure lo strano vicino aveva continuato a chiacchierare con l'imbarazzato Dumas per spiegargli che si trattava di un esemplare molto raro, pubblicato nel 1655, con cinque fogli preliminari e un frontespizio – e non nel 1654 con quattro fogli preliminari come sosteneva “quell'imbecille di Bérard”, suo impari rivale – rarissimo benché in origine stampato in circa diecimila esemplari perché tutte le copie erano andate a finire nelle cucine di Francia e lì distrutte dall'uso, essendo i cuochi assai poco bibliofili. Ed era particolarmente pregiato poi, quell'esemplare, aveva detto l'incontenibile vicino, per via dei margini particolarmente larghi (più il margine era largo, più l'*Elzévir* era caro, aveva spiegato). Aveva poi proseguito, quell'astruso spettatore, a disturbare la rappresentazione facendo battute e commenti ad alta voce su presunte sgrammaticature del testo che veniva recitato. E crescendo via via le sue infastidite critiche rispetto a quella che gli pareva l'evidente assurdità del

³⁰ A. Dumas, *Mes Mémoires*, t. III, ch. LXXIII à LXXVIII.

testo, Dumas aveva creduto educato ribattere, ma a bassa voce per non disturbare, almeno lui: “Voi dunque non credete nel soprannaturale?”. Ed era stato nel rispondere a quella innocente domanda dell'impreparato Dumas, che l'improbabile vicino gli aveva parlato del rotifero. “Il che cosa?”, aveva esclamato Dumas. “Il rotifero! Un animale che ho scoperto. Colombo ha scoperto un mondo, e io, io ho scoperto un effimero. Credete che Colombo pesi per questo più di me nelle mani di Dio?”. Alla contestazione del giovane sprovveduto: “Com'è possibile vedere ciò che è invisibile?”, il sempre più irritato vicino aveva ribattuto. “Ma insomma... Qualunque impossibilità è relativa” arrivando poi persino a dimostrargli che Giobbe aveva previsto il battello a vapore (di cui, diceva, la descrizione del Leviatano era la chiara prefigurazione, anzi, aveva concluso: “caro Signore, il Leviatano è il battello a vapore!”). A quel punto, racconta Dumas, la testa aveva cominciato a girargli, ma il racconto della scoperta del rotifero, cui aveva fatto seguito già in quell'occasione il resoconto della resurrezione nell'acqua dello stesso, lo aveva più di ogni altra osservazione turbato, anche per via delle suggestioni ingenerate in lui dallo spettacolo cui stavano malgrado tutto assistendo. E allora, senza più remore, se ne era uscito con il quesito più insinuante: “Ma se come Lord Rutwen quell'*animalcule* era non morto, come Lord Rutwen era per caso un vampiro?”³¹. A questo, il misterioso signore non aveva risposto. Ma aveva ripreso a criticare lo spettacolo dicendo che lo aveva già visto tre anni prima quando aveva debuttato e che come allora continuava a trovarlo piatto, senza invenzione, inverosimile. Lui, che quando era stato in Illiria li aveva visti per davvero i vampiri, lui poteva ben giudicare. E da lì a poco si era alzato creando scompiglio e facendo scomodare parecchie persone per potersene andare prima della fine. Mentre se ne andava così, platealmente, Dumas aveva visto che sotto il braccio teneva un altro volume piuttosto grosso, di cui aveva potuto scorgere il titolo, *Investigatio arcanorum*, ma non l'autore. A quel punto però – lo spettacolo era giunto al terzo atto – nel momento in cui il redivivo Lord Rutwen prende il braccio di Aubray e con voce cupa gli dice: “Pensa al tuo giuramento!”, lo sconosciuto bibliomane, mentre il pubblico esplodeva in un applauso fragoroso, non aveva potuto trattenersi dal fischiare sonoramente, finendo così per farsi espellere dalla sala, per schiamazzi. Solo il giorno dopo, leggendo il giornale, Dumas aveva appreso chi fosse il suo misterioso vicino. Il trafiletto diceva: “Il nostro sapiente bibliofilo Charles Nodier è stato espulso ieri sera dalla sala della Porte-Saint-Martin perché disturbava la rappresentazione fischiando”. E Dumas aveva anche appreso, dall'ultima riga della notizia: “Charles Nodier è uno degli autori anonimi del *Vampire*”³².

Alla domanda sul vampirismo del rotifero, Nodier non aveva risposto. Aveva forse lui stesso dimenticato, in quell'occasione, che già più di dieci anni addietro, quindi ancora prima del ricordato viaggio e soggiorno in Illiria, proprio lui aveva

³¹ Nel *Vampire* che veniva rappresentato quella sera, il nome del Lord presentava la variante senz'acca.

³² Il melodramma, andato in scena la prima volta al Théâtre de la Porte Siant-Martin il 3 giugno 1820, era di Nodier, Carmouche e Jouffroy.

spiegato il termine “redivivo” evocando l'*animalcule*? Più probabilmente lo ricordava bene, ma aveva preferito non parlare a uno sconosciuto delle sue intuizioni. In una lettera a Gabriel Peignot scritta prima di partire per l'Illiria, Nodier aveva allegato una pagina come *échantillon* del suo futuro *Examen critique des dictionnaires de la langue française*, pagina che conteneva la voce *redivive* di cui Nodier specificava “termine efficace per definire certi animali che hanno una resurrezione apparente come il *tardigrado rotifero*”³³.

Ecco. Tirando le somme della ricostruzione che qui si conclude: l'essere comprensivo *arriverà*, aveva decretato Nodier nel famoso articolo che infastidì Balzac. Quel che è certo, a oggi, è che per lo meno è arrivato, letterariamente, nella versione taratantalesca raccontata da Dumas. E che in quanto tale, in tutta evidenza, è e sarà eternamente resuscitabile, finché ci sarà qualcuno interessato ad ascoltarla.

Bibliothèque de l'Arsenal, 27 gennaio 2017*

* Gli intarsi citazionali tratti dalle opere utilizzate di Honoré de Balzac, Louise Colet, Alexandre Dumas, Antoine Fontaney, Édouard Grenier, Adèle Hugo, Lautréamont, Antoni van Leeuwenhoek, Charles Nodier, Marie Mennessier Nodier, Charles Weiss, sono mie traduzioni o liberi adattamenti. *G.B.*

³³ Ch. Nodier, *Examen critique des dictionnaires de la langue française*, Delangle Frères, Paris, 1828, p. 347.